Quaderni di Intercultura
Anno IV/2012
ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N40

LA GLOBALIZZAZIONE, LESSICO E SIGNIFICATI. BREVI NOTE SUL DIBATTITO NELLE SCIENZE SOCIALI

di Rossella Paino*

Abstract

This paper aims at developing some considerations on the theme of the Globalization.

The focus on the phenomenon of Globalization of national structures and policies originated by a growing number of studies and research that, since about 20 years from now, aim at verifying general hypothesis concerning how the European decisional process works, through empirical inquiries on specific domestic public policies. This operation, requiring the impact evaluation of the European decisions on policy structures and styles of the member states, has nonetheless not been carried out before the nineties of the 20th century.

Introduzione. La globalizzazione: segni e significati di un termine abusato.

Globalizzazione è sia una espressione verbale sia un concetto (denso di significati) che attengono all'analisi della variegata configurazione della società del presente. Utilizzato inizialmente soprattutto dagli specialisti di economia, il concetto ha conosciuto negli anni Novanta del XX secolo una vera e propria esplosione di usi linguistici e disciplinari, tanto da rendere indilazionabile l'esigenza, per le scienze sociali – tra i maggiori utenti odierni – di delimitarne i confini lessicali e semantici e, soprattutto, di sfuggire alla trappola dei media, tendenti a dilatarne il significato fino al punto di farlo diventare passe-partout (Scholte 2000).

D'altra parte, è anche doveroso aggiungere che la popolarità di cui gode la parola globalizzazione è qualcosa di più del mero sintomo di una debolezza del pensiero sociale, in quanto lo spazio che si è conquistato nel "dizionario" della contemporaneità sembra non soltanto legittimo ma anche efficace in funzione del contributo a definire un'epoca in incessante trasformazione. Facciamo qualche esempio.

Gli anni Cinquanta del secolo scorso si caratterizzarono socio-

* Dottoranda in Sociologia Interculturale presso l'Università degli Studi di Messina

Quaderni di Intercultura
Anno IV/2012
ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N40

politicamente come «epoca della bomba atomica»; negli anni Sessanta e Settanta in molti parlavano di «società industriale» matura e alcuni altri di «tardo capitalismo»; negli anni Ottanta suscitò clamore l'espressione «società del rischio» e andava di moda il termine «postmoderno». Ma, mentre tutte queste espressioni lessicali, l'ultima in particolare, avevano difficoltà a penetrare nel linguaggio comune e nella comunicazione pubblica, a causa dell'intrinseca difficoltà a cogliere immediatamente qualcosa di concreto dietro tali usi linguistici, globalizzazione, viceversa, sembra appartenere a un'altra specie linguistica; sembra avere maggiori affinità all'esperienza concreta di molte persone: da un lato il consumismo e la comunicazione porta davvero (quasi) tutto il mondo nelle case degli abitanti dei paesi ricchi, dall'altro, dopo la dissoluzione di quel mondo a parte che stava dietro al blocco sovietico, si fa strada come d'incanto l'impressione che tutto il pianeta sia attraversato dai valori e dallo stile di vita moderno-occidentale.

Dal punto di vista economico, lo svincolo delle forze di mercato dalla regolazione statale e le innovazioni tecnologiche nei settori dell'informazione e della comunicazione, stimolano la formazione di mercati in cui domanda e offerta interagiscono a livello mondiale. Per quanto enorme e impalpabile possa apparire il divario fra i flussi dell'economia mondiale e le esperienze quotidiane di perdita dei confini, non c'è dubbio, tuttavia, che il termine-concetto di globalizzazione appare capace, almeno in apparenza, di rendere ragione di entrambi questi aspetti dell'esperienza sociale contemporanea e di riuscire a compendiare in sé intelletto e sentimento.

Anche il significato apparentemente più banale del concetto di globalizzazione riceve conferma: il mondo diventa sempre più "piccolo" e aumentano i legami con ciò che è lontano. Ma nello stesso tempo il mondo diventa più "grande", poiché non siamo ancora in grado di dominare i nuovi orizzonti che si dischiudono al nostro sguardo (Van der Loo, W. Van Reijn 1992).

Se pertanto si vuole dare un nome e ci si vuole riferire ad un concetto che esprima il cosiddetto «spirito del tempo» (intendendo con tale espressione le dinamiche multiformi emerse nell'ultimo scorcio del XX secolo e nel passaggio al secolo attuale), l'uso del concetto di "globalizzazione" sembra molto appropriato.

A questo punto, però, spetta ai cultori del pensiero economico, ma soprattutto ai cultori del pensiero sociale e politico il compito mettere un po' di ordine nel lessico e nei significati del concetto di globalizzazione, evitando il rischio che un concetto di per sé non facile da trattare operativamente si trasformi in un concetto «passe-partout».

Scopo di queste note è di enucleare brevemente alcuni degli usi linguistici e dei significati riscontrabili nella letteratura sociologica e politologica contemporanea.

Quaderni di Intercultura
Anno IV/2012
ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N40

1. La globalizzazione e i suoi concorrenti lessicali nelle scienze sociali.

Da molto tempo storici delle dottrine e scienziati sociali si adoperano per interpretare le trasformazioni che da circa due secoli e mezzo investono il mondo moderno mediante l'ausilio di concetti molto ampi, tendenti a caratterizzare i processi delle società industrializzate come delle «izzazioni»: razionalizzazione, industrializzazione, urbanizzazione, burocratizzazione, democratizzazione, individualizzazione, secolarizzazione e altri ancora. Tutti questi processi, ciascuno dei quali obbedisce al proprio specifico modello temporale ed è connesso a tutti gli altri secondo modalità estremamente complesse, hanno in comune di essere eventi di lunga durata, di verificarsi in forme e con intensità differenti in tutti i continenti e di liberare forze trasformatrici che è molto raro riscontrare nello sviluppo storico precedente, quello della premodernità. Il metaconcetto di «modernizzazione», poi, tenta di tenere insieme i singoli processi indicati, come un unico processo.

Anche il termine globalizzazione si iscrive, per così dire al precedente elenco terminologico e concettuale, in quanto, già dal punto di vista lessicale, sembra avere le carte in regola per proporsi come uno dei macroprocessi del mondo moderno. Non è necessario, infatti, porre il termine sullo stesso piano di «modernizzazione» (o addirittura al di sopra di esso) per potere scorgere nell'intensificarsi delle connessioni a distanza il tratto caratteristico dello sviluppo attuale del mondo. È più utile, a nostro avviso, chiedersi, ad esempio, se il concetto di globalizzazione possa essere decisivo, connotativamente (come parola e proprietà significanti), quanto quello di industrializzazione. Se così fosse, si tratterebbe di una notevole acquisizione concettuale, capace di arricchire il repertorio analitico ed interpretativo delle scienze sociali: nessuna delle «izzazioni» citate prima possono alludere a rapporti tra i popoli, le nazioni e le civiltà, con la stessa intensità del termine-concetto di globalizzazione.

In tal senso, si potrebbe sostenere che l'inclusione del termine globalizzazione nel lessico della sociologia e della scienza politica andrebbe a coprire un vuoto esistente nel novero dei grandi concetti di sviluppo. Ma ad una condizione: a patto, cioè, che si riesca a rispondere positivamente alle seguenti domande. E'un luogo comune che molti aspetti della nostra esistenza possano oggi essere compresi soltanto riferendosi a interconnessioni su scala mondiale ma, ci chiediamo, queste interconnessioni non hanno avuto a*nche* in passato un ruolo più importante di quanto non sia stato sottolineato dall'analisi sociologica e politica tradizionale? E ancora: questo tipo di intrecci come funzionavano? Possono davvero riassumersi in un unico processo che giustifichi l'impiego di un nuovo concetto, quello di globalizzazione, per descriverli?

Quaderni di Intercultura
Anno IV/2012
ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N40

Se si rispondesse affermativamente ai precedenti quesiti, in effetti, l'uso del concetto di globalizzazione non rimarrebbe privo di riscontri nella letteratura sociologica contemporanea. A tal proposito, non sembra inopportuno domandarsi, ad esempio, se della svolta individualizzante emersa verso la fine del XX secolo si possa parlare come dell'inizio di una nuova epoca, vale a dire di un'«epoca globale» (Albrow 1996), di una «seconda modernità» (Beck 1999; Giddens 1994), o come la si voglia definire. Per Giddens, la globalizzazione è l'intensificazione di relazioni sociali mondiali colleganti tra loro luoghi anche distanti, tanto che eventi locali possono essere determinati da eventi sorti a distanze estremamente ampie; tale processo è un processo dialettico perché il segno di tale mutamento non è esattamente determinato.

Ulrich Beck (1999) nota come la dimensione economica della globalizzazione influenzi scelte puramente politiche di Stati che se ne sentono minacciati; potendo influenzare la politica, si può dire che le imprese transnazionali abbiano influenza su ogni aspetto della società. L'organizzazione del lavoro com'è stata intesa finora va ripensata, poiché lo Stato – limitato entro i propri confini – non può più dettare regole ad imprese transnazionali, capaci di aggirare con la loro influenza ogni barriera. Al contrario, lo Stato è spinto a ridurre al "minimo" le su funzioni (ovvero a occuparsi solo di garantire l'ordine) rispetto al potere economico: il quale conferisce alle multinazionali la capacità sia di produrre dove la manodopera costa meno, sia di influenzare gli Stati a compiere scelte politiche che rendano attraenti gli investimenti, anche al costo di creare "zone franche" in cui i diritti umani non siano garantiti. Il potere dello Stato viene inoltre ridimensionato dalla possibilità delle imprese multinazionali di pagare le tasse dove costano meno. In tal senso le multinazionali si trasformano in contribuenti virtuali, ovvero ottengono consistenti agevolazioni dallo Stato pur di continuare a mantenere la sede fiscale in quel paese, quale poi è costretto a rifarsi (almeno in parte) sui contribuenti reali, ovvero sulle piccole e medie imprese. Il Welfare state, a sua volta, pare essere diventato un onere troppo costoso da mantenere, in quanto molte medie imprese cessano l'attività schiacciate da concorrenza sleale e tasse; i disoccupati che vengono a crearsi costituiscono, a loro volta, un ulteriore costo per lo Stato sociale, che potrà essere compensato tassando ancor di più i rimanenti contribuenti reali. Ne scaturisce, per questi autori un circolo vizioso che spinge tutti gli attori sociali ad adottare comportamenti individualizzanti, e gli attori politici ad abbandonare la cura del bene collettivo.

2. Globalismo, globalità, globalizzazione.

Nella medesima logica semantica possono farsi rientrare, altresì, i

Quaderni di Intercultura
Anno IV/2012
ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N40

concetti derivati di globalismo, globalità e globalizzazione.

Il Globalismo è la corrente che crede che la globalizzazione abbia una dimensione prevalentemente economica. L'idea sottesa è quella di una economia libera da influenze dall'alto, e che opera ispirandosi unicamente al modello del mercato autoregolato. Va da sé, secondo questo approccio che lo Stato diventi minimo, e che l'economia e la società si autoregolino da sé. La concezione simmetricamente opposta è quella di un Globalismo al rovescio, in cui di fronte al predominio del mercato, si cerca di sottrarvisi opponendo barriere protezionistiche: nere (con interventi economici antiliberisti), verdi (opponendo lo Stato come sola istituzione garante del rispetto dell'ambiente), rosse (a sostegno della tesi marxiana, secondo cui il mercato tende a schiacciare la società).

La Globalità è la percezione di vivere in una società globale. Globalizzazione indica, in questa dimensione, il processo irreversibile per cui gli Stati (attori nazionali) perdono di consistenza rispetto agli attori transnazionali. La società, quindi, non è più limitata all'interno dei confini Stato, ma si estende al globo intero.

Sulla scia della riflessione di Beck, tuttavia, è possibile anche vedere in molti di questi fenomeni un rovescio ottimistico della medaglia, legato alle capacità di utilizzo - in particolare da parte di quegli attori inscrivibili nel cosiddetto «Terzo sistema o settore» - dei medesimi canali attraverso i quali passano i maggiori rischi connessi alla globalizzazione.

Si pensi ad esempio allo sviluppo del settore del commercio equo e solidale, alle aumentate capacità di connessione tra loro dei gruppi di azione sociale dal basso, e segnatamente del volontariato (ad es. su ambiente e diritti umani e della cooperazione internazionale, dovuta alle capacità di "mettersi in rete" attraverso gli strumenti della telematica, o più semplicemente alla maggiore capacità di spostamento.

Si consideri, infine, la paradossale ambivalenza di un fenomeno a scala planetaria che vede da un lato la realizzazione effettiva, forse per la prima volta nella storia mondiale con questa intensità, della libera circolazione di merci e capitali, e, dall'altro, la contemporanea restrizione ad alcuni ambiti regionali della mobilità delle persone (si vedano gli Accordi di Schengen dell'Unione Europea). Quello che sarebbe un logico corollario di un compiuto processo di globalizzazione, diviene - sotto forma di "problema migratorio" - uno dei più problematici effetti collaterali di un processo che, nella sua riproposizione ideologica, viene sempre più indicato come la magnifica sorte e progressiva dell'umanità.

Gli aumentati spazi offerti alla cooperazione internazionale e le difficoltà in cui si trova l'agire solidaristico sollevate dalla questione migratoria, ci inducono ad un'ultima riflessione circa un'ulteriore ambivalenza del concetto di globalizzazione. Mentre l'agire solidaristico e cooperativo fa riferimento ad una visione di "un mondo" che ha radici anche nel passato (l'internazionalismo, il genere umano), la globalizzazione

ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N40

economica ed in generale la sua versione ideologica attuale mettono al centro il concetto di competizione e competitività, come strategia di sopravvivenza e predominio in un contesto di base aggressivo ed anomico.

La competitività, in definitiva, trascende il comportamento economico per divenire un modello di comportamento sociale tout court; generalmente apprezzato in virtù della sua efficacia ed efficienza, in quanto commisurato al modello organizzativo dell'impresa, ed in particolare della nuova impresa transnazionale, vale a dire dell'attore globale per eccellenza. Globalizzazione, in sintesi, implica concettualmente un insieme molteplice di fenomeni a disposizione degli attori sociali planetari come una e mille possibilità future.

3. Globalizzazione: significati e controversie semantiche.

Nella maggior parte delle definizioni della globalizzazione di cui si dispone, giocano un ruolo centrale l'estensione, l'intensificazione e l'accelerazione delle relazioni su scala mondiale. Da questo punto di vista, le definizioni vengono spesso già messe in relazione con le diagnosi sul presente. Le questioni al centro del dibattito sono se la globalizzazione implichi il declino dello Stato nazionale; se conduca all'uniformità culturale del mondo o se conferisca nuovo senso ai concetti di spazio e tempo.

Dietro queste questioni sul significato della globalizzazione si celano non di rado anche dei giudizi di valore. I poli di un dibattito ad ampio spettro di posizioni sono presidiati, da un lato, dai sostenitori euforici della globalizzazione, dall'altro dai suoi detrattori: i primi vi celebrano l'inizio di una nuova era di crescita e benessere; i secondi vi intravedono il dominio globale del grande capitale dei paesi occidentali a scapito della democrazia, dei diritti dei lavoratori, dei paesi poveri in generale e dell'ecosistema globale.

Su un punto gli autori dei più diversi orientamenti sono unanimemente d'accordo, ossia sul fatto che la globalizzazione revoca in dubbio il ruolo dominante dello Stato nazionale, dislocando i rapporti di potere tra Stato e mercato a vantaggio di questi ultimo (Strange 1996).

I beneficiari di questo sviluppo, favorito dai governi nazionali attraverso le facilitazioni al libero commercio, sarebbero le imprese multinazionali, che possono scegliere nel mondo intero i luoghi economicamente più favorevoli per le proprie attività senza vincoli di lealtà nei confronti dei paesi di origine. Le possibilità di intervento di politica economica da parte dei governi degli Stati nazionali ne risulterebbero pregiudicate, al pari del loro accesso alle risorse, soprattutto fiscali.

Anche gli interventi assistenziali di politica sociale sarebbero smantellati, con il risultato di ridurre ulteriormente la legittimità dello Stato: per gli entusiasti neoliberali della globalizzazione ciò costituirebbe un

Quaderni di Intercultura
Anno IV/2012
ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N40

guadagno in termini di libertà personale, mentre per gli oppositori della globalizzazione tale esito implicherebbe l'irruzione dell'anarchia internazionale, a vantaggio dei più forti.

La fine della sovranità esterna dello Stato-nazione, quella del suo monopolio della violenza all'interno e della sua capacità di direzione politica sono alcuni dei temi al centro delle odierne scienze sociali (Reinhard 2001).

Un altro elemento caratteristico della globalizzazione, su cui vi è unanime consenso, è la sua influenza su tutto ciò che si può ricomprendere sotto il temine «cultura». La globalizzazione culturale, sorretta dalle tecnologie della comunicazione e dall'industria culturale dell'Occidente operante a livello mondiale, è stata in un primo momento interpretata come omogeneizzazione, come dominio planetario della cultura di massa americana a scapito delle diversità tradizionali. Si è però fatto subito riferimento anche ad una tendenza opposta: la nascita di movimenti che traggono dalla protesta contro la globalizzazione nuovi stimoli per la difesa di specificità e identità locali, ma che nello stesso tempo si servono delle nuove tecnologie per perseguire con maggiore efficacia i propri obiettivi e per fare appello al sostegno dell'opinione pubblica mondiale.

Roland Robertson (1998) ha definito questa coincidenza di omogeneizzazione ed eterogeneizzazione come simultanea «universalizzazione del particolare e particolarizzazione dell'universale». Robertson ha introdotto il concetto di «glocalizzazione» per sottolineare come le tendenze globali agiscano sempre a livello locale e abbiano sempre bisogno di appropriazioni particolari. Gli effetti dei mutamenti culturali prodotti dalla globalizzazione vengono frequentemente descritti anche come «ibridazione», ossia come mescolanza di elementi culturali nuovi, appropriati in modo creativo, con elementi già presenti (Young 1995).

Mass media, viaggi in paesi lontani e beni di consumo globalmente richiesti sono i più importanti meccanismi della «glocalizzazione».

La facilità e la frequenza con cui gli uomini, merci e soprattutto informazioni coprono grandi distanze hanno indotto molti interpreti a descrivere la globalizzazione come una trasformazione radicale delle categorie di spazio e tempo, come «*space-time compression*» (compressione spazio-temporale), secondo l'espressione del geografo David Harvey (1997). Questo può essere considerato il terzo elemento caratteristico dell'interpretazione della globalizzazione fornita dalle scienze sociali. La «*space-time compression*», cominciata già con la radicale riduzione dei costi telefonici e con la diffusione della posta elettronica, crea un presente comune e un insieme «virtuale», fornendo così i presupposti per rapporti sociali, reti e sistemi di portata mondiale, all'interno dei quali la distanza effettiva è essenzialmente inferiore a quella geografica. Il fattore più importante di questo sviluppo è l'accresciuta velocità della comunicazione.

Un modo un po' diverso di dire la stessa cosa è parlare di

Quaderni di Intercultura
Anno IV/2012
ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N40

«deterritorializzazione» e di «sovraterritorialità» (Scholte 2000). Per numerose relazioni sociali, infatti, luoghi, distanze e confini non giocano più alcun ruolo. La globalizzazione non viene interpretata come l'accentuata interazione tra società che continuano ad essere interpretate in termini nazionali, ma come una tendenza al dissolvimento della territorialità e della statualità legata allo spazio.

Dalle interpretazioni e dalle prognosi generali che i singoli studiosi che partecipano al dibattito sulla globalizzazione fanno derivare da questa comune comprensione di fondo ne vanno citate almeno due: il concetto di «globalismo» di Martin Albrow (1996) e l'idea di «società in rete» di Manuel Castells (2002). Per Albrow il «globalismo» definisce un nuovo quadro di riferimento che distingue il presente da tutta la storia passata. Albrow cita le seguenti dimensioni del globalismo:

- Le questioni ambientali che si collocano nell'ambito dell'ecosistema globale;
- Le questioni inerenti la diffusione di strumenti di distruzione di massa che portano con sé il rischio di distruzione per l'intero pianeta;
- I sistemi di comunicazione e di scambio che si estendono al mondo intero;
- Il globalismo riflessivo (per un numero sempre maggiore di persone la conoscenza di queste connessioni planetarie costituisce il criterio di riferimento del loro agire e pensare).

Manuel Castells descrive la globalizzazione come il sorgere della «società in rete», di una forma di società storicamente inedita. La tecnologia informatica renderebbe per la prima volta possibile il darsi di relazioni sociali indipendentemente dal fattore territorio. La forma organizzativa dell'economia e della politica non sarebbe più la grande organizzazione gerarchica e burocratizzata, ma l'organizzazione orizzontale della rete connessa in modo flessibile. Il risultato è la trasformazione dei fondamenti dell'esercizio del potere e della spartizione delle risorse: il potere non si manifesta più come rapporto di comando e obbedienza, ma appare ancorato all'esistenza di un'organizzazione in rete orientata a scopi di volta in volta determinati.

Al posto dell'oppressione e dello sfruttamento, del «sopra» e del «sotto» in termini sociali, del «centro» e della «periferia» in termini geografici, nella società in rete subentrerebbe il principio dell'appartenenza alla rete o dell'esclusione da essa. La grande distinzione nel nuovo mondo di Castells è quella che passa tra chi è connesso e chi non è connesso alla rete.

Accanto a questi ambiziosi orientamenti interpretativi, che assumono talvolta toni e sfumature da profezia, si pongono approcci più sobri, nei quali la globalizzazione non appare mistificata come potenza che agisce sul piano della storia (Rosemberg 2000), ma viene piuttosto interpretata come

Quaderni di Intercultura
Anno IV/2012
ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N40

concetto di tipo descrittivo che comprende una serie di concreti processi di trasformazione.

Secondo David Held ed altri (1999) la globalizzazione è il risultato di processi in atto già da lungo tempo, e che non procedono necessariamente secondo una linea di continuità. I rapporti economici, politici, culturali, e militari, seguono la loro dinamica specifica e i loro differenti input e anche la loro portata appare differenziata.

Gli effetti di questi processi sono molto diversi secondo il luogo, il tempo e lo Stato sociale. In questa prospettiva la globalizzazione non è un processo determinato; non dissolve le istituzioni in cui si organizza la nostra vita collettiva come gli Stati, le imprese, le chiese, la famiglia, ecc., ma le trasforma profondamente. Sicuramente essa suscita controtendenze alla frammentazione. Posizioni simili sono sostenute da James N. Rosenau (1999; Rosenau, Singh 2002) e da Ian Clark (2001), due studiosi di relazioni internazionali con interessi storici. Questi «trasformazionalisti» vedono la globalizzazione come un fenomeno del passato più recente, che si fonda in ogni coso su processi di ampia interazione politica, economica, culturale e militare, che hanno una lunga storia.

Infine non mancano certo gli scettici della globalizzazione. Non vanno però confusi con gli oppositori che sono talvolta molto impegnati nella loro militanza. Questi ultimi condividono con gli avversari, gli apostoli della globalizzazione, la convinzione di essere i testimoni di una trasformazione radicale del mondo politico-sociale. Gli scettici, invece, considerano questa un'esagerazione e talvolta anche tutto il discorso sulla globalizzazione come una copertura ideologica delle strategie americane di controllo economico o come un artificio propagandistico delle *élites* economiche e dei tecnocrati di orientamento neoliberale. Così Paul Hirst e Grahame Thompson (1999), per esempio, considerano la letteratura canonica sulla globalizzazione quasi alla stessa stregua di una raccolta di aneddoti, di impressioni e di singoli fatti estrapolati dal contesto.

Il suggerimento che se ne potrebbe ricavare è che dalla somma di questi elementi derivi il fenomeno in sé unitario della globalizzazione. Hirst e Thompson, che si concentrano sugli aspetti economici, non riescono però ad intravedere questa connessione dietro ai numerosi esempi.

Con ciò siamo ritornati alla questione relativa alla formazione originaria del significato del concetto di globalizzazione. Chi pensa che le caratteristiche principali della globalizzazione siano un mercato mondiale funzionante, il libero commercio mondiale e la libera circolazione di capitali, i movimenti migratori, le imprese multinazionali, la divisione internazionale del lavoro e un sistema monetario mondiale, afferma implicitamente che tutto ciò esisteva già nella seconda metà dell'Ottocento.

Chi invece va alla ricerca di una rete globale «in tempo reale» estesa a tutto il mondo, a seconda del suo temperamento celebrerà il presente come inizio di una nuova epoca radiosa o volterà le spalle indignato alla pretesa di

ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N40

riconoscere in una simile diagnosi superficiale il più recente «master narrative» della sociologia.

Da un punto di vista storico e socio-politologico sarebbe perciò ingenuo chiedersi quando è cominciata la globalizzazione oppure se nel XVIII secolo vi fosse già la globalizzazione. Molto più utile e opportuno sarebbe invece trovare un accordo su un concetto di globalizzazione che occupi una posizione intermedia tra l'indeterminatezza e la pedanteria; convergere, cioè, sull'uso di un concetto operativamente utile per la lettura anche del passato senza precostituire l'esito della ricerca.

4. Conclusioni

Le osservazioni finali della sezione precedente ci consentono di chiudere le brevi note che abbiamo esposto sul dibattito intorno al lessico e ai significati della globalizzazione mediante un breve e schematico riferimento a un saggio di uno dei sociologici che più si è occupato di questo argomento, Ulrich Beck (2003). In tale opera il sociologo tedesco presenta degli interessanti spunti di elaborazione di un paradigma per le scienze sociali, in base al quale il concetto di globalizzazione risulta funzionale sia alla diagnosi (come si è detto all'inizio) dei profondi mutamenti geo-politici che interessano le nostre società, sia all'esigenza di coinvolgere nell'analisi le caratteristiche del cammino della modernità nel suo sviluppo.

Innanzitutto, i mutamenti ai quali si riferisce Beck vanno sotto il nome di crisi dello Stato nazione, di progressiva esposizione delle società a rischi planetari, di conflitto tra la dimensione post-nazionale e la dimensione locale della normatività politica.

Discutendo di cosmopolitismo l'autore non può non richiamare l'attenzione del lettore sui celebri saggi di Kant (2003) "Sulla pace perpetua", "Idea per una storia universale" e "Alla concezione cosmopolita della società" che da quel momento non ha smesso di dominare la riflessione politica occidentale. Si rende quindi necessario un chiarimento preliminare. A rischio di semplificare eccessivamente la questione sarà necessario distinguere tra due 'concezioni' del cosmopolitismo. Secondo la prima, in cui ritroviamo l'eredità del pensiero politico kantiano, il cosmopolitismo ha una valenza ideale e normativa allo stesso tempo.

L'idea di un mondo in cui regni una concordia tra gli Stati risulta cioè un'ideale a cui tendere e in base al quale regolare la nostra prassi politica, sebbene esso non poggi su delle condizioni fattuali stabilite dal diritto internazionale. Questa idea determina quindi una concezione progressiva della storia che arriva a riconoscere nell'estensione della statualità oltre i confini nazionali la sua logica interna.

All'interno di questa visione del cosmopolitismo, sospesa tra posizione ideale e progetto normativo, potremmo far rientrare varie prospettive teoriche che hanno caratterizzato il diritto internazionale e il

Quaderni di Intercultura
Anno IV/2012
ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N40

pensiero politico fino a oggi.

A differenza di questa posizione, che affonda le proprie radici nel pensiero politico tardo illuminista, la posizione di Beck è influenzata in buona parte dal prospettivismo gnoseologico contemporaneo il cui padre putativo è, tra gli altri, Nietzsche. Beck intitola la premessa al suo libro 'Lo sguardo cosmopolita'. Egli pensa cioè, come chiarisce in queste prime pagine, a un sorta di rivoluzione gnoseologica alla quale le scienze sociali dovrebbero sottoporsi abbandonando una sorta di 'nazionalismo metodologico'.

Il manifesto programmatico che dovrebbe riassumere questo cambio epocale di prospettive implicherebbe quindi una rivoluzione metodologica che consenta di eludere l'ancoraggio nazionale come presupposto di ogni comprensione delle nostre realtà sociali. Questa posizione non implicherebbe una diminuzione della capacità interpretativa della realtà effettuale ma comporterebbe, al contrario, un maggiore realismo che, pur tenendo in considerazione l'esistenza di quei confini politici, giuridici e sociali che caratterizzano il nostro vivere in comune, ci consentirebbe di eluderne il 'carattere vincolante'.

Vediamo quindi come quella duplicità - contraddizione direbbero alcuni - che abbiamo visto agire nella visione kantiana di cosmopolitismo dovrebbe risultare superata. Infatti i principi che dovrebbero ispirare lo sguardo cosmopolita 'possono essere intesi in termini normativo-filosofici ma anche empirico-sociologici'. L'universalismo presupposto nella logica statuale, seppure nella sua declinazione internazionalista, deve quindi essere superato e il cosmopolitismo metodologico può fornire gli strumenti per compiere questo sorpasso. Ma i che termini? La questione si fa qui più problematica, nonostante la sicurezza ostentata da Beck. Egli enumera infatti alcuni degli aspetti tipici della globalizzazione, utilizzandoli poi come elementi già di per sé sufficienti per definire il passaggio a un paradigma post-nazionale. Certo non prospetta una realtà già conciliata o conciliabile in senso assoluto, parlando al contrario di una “società globale del rischio”, dove il confine tra guerra perpetua e pace perpetua viene a rappresentare l'orizzonte stesso imposto alla “seconda modernità”.

Importante è sottolineare che Beck, in questa distanziamento presunto dai presupposti nazionalistici della teoria sociologica, sembra manifestare una sorta di vizio originario delle scienze sociali. Egli pensa alla realtà sociale globale come a qualcosa di concepibile in sé e per sé. Una volta che tale realtà risulti radicalmente mutata nei suoi assetti fondanti sarà quindi sufficiente il rinnovo dei nostri strumenti ermeneutici per seguirne il mutamento. Se ne deduce quindi una visione della conoscenza sociale come *adequatio rei intellectus*, che implica una concezione ingenuamente positiva del sapere da un lato, con l'ambizione di stravolgere i paradigmi classici delle scienze sociali dall'altro.

In altre parole l'elemento diagnostico e l'elemento narrativo risultano

ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N40

spesso confusi e questo comporta un sorta di ottimismo dell'analisi che incespica nell'individuazione del nesso fra teoria e realtà sociale. Ciò non toglie che molte delle considerazioni presenti nel saggio in discussioni siano teoricamente stimolanti. In uno dei capitoli centrali dedicati alla democrazia nell'epoca della globalizzazione, Beck contrappone la concezione del politico nazional-statuale della prima modernità a una società globale profondamente im-politica. Ma questa presunta impoliticità della società globale manifesta, proprio nel deficit di rappresentatività apertosi al di là dello Stato-nazione, nuove potenzialità.

L'indeterminazione diviene la condizione stessa del fare politica. L'orizzonte del politico, svincolato della logica dell'appartenenza nazionale, diviene capace non soltanto di agire e determinare scelte collettive all'interno di un sistema di coordinate definite ma può ambire a creare le condizioni stesse del suo agire proprio in virtù dell'assolta impoliticità dello spazio globale. All'interno di questo nuovo quadro, sottolinea ancora l'autore, l'immaginario diviene un elemento essenziale del politico capace di fornire un trait d'union tra l'ormai ineludibile indeterminazione dell'agire e la creazione delle proprie condizioni di possibilità.

Infine, Beck mette in luce come la globalizzazione sia divenuta l'orizzonte stesso del fare politica e come questo mutamento non possa che incidere in misura sostanziale sul nostro armamentario teorico. Tuttavia, non si non concludere annotando il fatto che il suggerimento dell''autore rischia, per una sorta d'idiosincrasia, di restare schiacciato dalla gravità e dall'urgenza dei problemi da lui stesso sollevati.

Riferimenti bibliografici

ALBROW M. (1996), *The global Age. State and society beyond modernity*, Polity Press, Cambridge.

BECK U. (2003), *La società cosmopolita*, il Mulino, Bologna.

BECK U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma.

CASTELLS M. (2002), *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.

CASTELLS M. (2002), *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*. vol. 1, *La nascita della società in Rete*, Università Bocconi, Milano.

CLARK I.(2001), *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, il Mulino, Bologna.

GIDDENS A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna.

HARVEY D. (1997), *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali(1989)*, Milano.

HELD D., MCGREW A., GOLDBLATT D., PERRATON J. (1999),

ISSN 2035-858X DOI 10.3271/N40

Che cos'è la globalizzazione, Asterios, Trieste.

HIRST P., THOMPSON G. (1999), *la globalizzazione dell'economia*, Editori Riuniti, Roma.

KANT I. (2003), *Sulla pace perpetua*, Rizzoli – collana BUR, Milano.

REINHARD W. (2001), *Storia del potere politico in Europa*, il Mulino, Bologna.

Robertson R., Glokalisierung – *Homoginität und Heterogenität in Raum und Zeit, in Perspektiven der Weltgesellschaft*, a cura di U. Beck, Frankfurt a.M.,1998.

ROSENAU J. N.(1990), *Turbolence in world politics. A theory of change and continuity*, Harvester Wheatsheaf, New York.

ROSENAU J.N., SINGH J. P. (2002), *Information techonologies and global politics: the changing, scope of power and governance*, Albany, New York.

ROSENBERG J. (2000), *The follies of globalization theory*, London.

SCHOLTE J.A. (2000), *Globalization: A critical Introduction*, New York.

STRANGE S. (1996), *The restreat of the State: the diffusion of power in the World economy*, Cambridge.

VAN DER LOO H., VAN REJIN W. (1992), *Modernisierung. Projekt und Paradox*, Müchen.

YOUNG R. J. C. (1995), *Colonial Desire: Hybridity in theory, culture and race*, London